

Intervento Mons. Silvano Maria Tomasi

Nunzio presso l'Ufficio delle Nazioni Unite di Ginevra (Mission permanente du Saint Siège)

Convegno Internazionale 4-5 maggio 2012

Come Paolo VI evidenzio', in un celebre discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la Chiesa, nel pieno rispetto della laicità e dell'autonomia delle realtà temporali, non esita a presentarsi come «esperta in umanità», in grado cioè di offrire al mondo «ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e della società»¹

Lo sviluppo della Dottrina Sociale della Chiesa, negli ultimi 120 anni, rappresenta un chiaro esempio di come essa abbia cercato di aggiornare la sua tradizione morale con le questioni di giustizia economica e sociale.

Quando ci si trova ad affrontare questioni economiche bisogna affrontare, sia nel contesto politico che accademico, il continuo e dirimente dilemma: inoltrarsi in questioni sostanziali o soffermarsi solo ad enunciare delle linee guida astrattamente e generalmente valide. Se ci si sofferma ad un piano di enunciazione di principi si è tacciati di essere “pie in the sky” e sostanzialmente irrilevanti; se invece ci si sofferma ad analizzare casi concreti e cercare di fornire delle risposte pratiche ed entrare nel merito di questioni specifiche si viene accusati di ingerenza nelle competenze esclusive dello Stato. Sembra, quindi, che il filone delle elaborazioni della *Dottrina Sociale della Chiesa* e quello della teoria economica muovano in modo parallelo, ma separato. Talvolta sembra che cerchino di non volersi incontrare, o di non darsi vicendevolmente fastidio. La dottrina sociale della Chiesa ha spesso enunciato principi piuttosto precisi e circostanziati, su problemi

¹ Paolo VI, *Populorum progressio*, n.13

economico-sociali di attualità evidente, eppure non ne troviamo traccia nei manuali di economia. Basti pensare che la *American Economic Association* cataloga quelli che ritiene i principali contributi in discipline economiche con un'apposita rivista, il "Journal of Economic Literature" (JEL), nel quale è adottata una ben dettagliata classificazione. Nella stessa non vi è traccia delle soluzioni proposte dalla Dottrina sociale.

Questa mattina, cercherò di mantenere un certo equilibrio e di non soffermarmi su analisi tecnico-economiche trattate, diffusamente e con estrema competenza, dai relatori che mi hanno preceduto né mi soffermerò su valutazioni di carattere teologico morale, aspetto questo che verrà affrontato dai miei due correlatori. L'intento del mio intervento è di inquadrare nel contesto internazionale la crisi e le conseguenze della stessa non solo sotto un profilo materiale e spirituale, ma anche politico e negoziale all'interno delle Nazioni Unite e delle sue Agenzie specializzate.

La grave crisi economica e finanziaria, che il mondo oggi attraversa, trova la sua origine in molteplici cause. L'aumento esponenziale, dagli anni Novanta dello scorso secolo, dell'emissione di moneta e titoli di credito a livello globale non è coinciso con una più rapida produzione di reddito, anche a prezzi correnti. Questo ha portato alla formazione di sacche eccessive di liquidità e di bolle speculative poi trasformatesi in crisi di solvibilità e di fiducia che si sono estese e susseguite nel corso degli anni. Dovendo riassumere sommariamente la scaturigine materiale e fenomenologica di tale crisi potremmo elencarla in tre macro-elementi: squilibri macroeconomici internazionali e la politica monetaria estremamente accomodante attuata nei primi anni dalla Federal Reserve che hanno favorito un aumento del credito e dell'indebitamento privato; un comportamento delle banche e degli altri

intermediary, che per massimizzare i profitti, hanno fatto largo uso di modelli di business molto aggressivi, basati sulla cartolarizzazione dei crediti e sull'uso di strumenti finanziari innovativi e rischiosi; l'inadeguatezza dei sistemi di regolamentazione e vigilanza dei mercati finanziari, rivelatisi inadeguati ad arginare tale comportamento.

Contemporaneamente abbiamo assistito alla frammentazione della catena produttiva e alla nascita di quella che è nota come *global value chain*. Tale processo ha comportato un cambiamento repentino e drastico nella modalità con cui viene organizzata la produzione su scala globale. Stiamo assistendo ad una rapidità senza precedenti nel cambiamento di prodotti, produzioni e anche lavori. Per capire la portata di tale fenomeno vorrei avvalermi del caso Nokia, nota azienda europea leader nella produzione di apparecchi di telefonia mobile. L'impresa finlandese, nata come impresa di lavorazione del legno, nel giro di 10 anni si è trasformata diventando, alla fine degli anni novanta del secolo scorso, un leader incontrastato nel mercato dei telefoni cellulari. Il modello Nokia, che aveva portato molti analisti economici a parlare della Finlandia come la "Wireless Valley"² paragonandola alla "Silicon Valley", ha subito, nella seconda metà del trascorso decennio e dopo essersi ripresa dalla Nasdaq bubble, un rapido crollo delle proprie quote di mercato a favore di altri produttori, come Samsung e Apple, che hanno saputo cogliere ben prima la portata di alcune innovazioni tecnologiche.

Il cambiamento della geografia economica, del peso degli attori, dei modelli di sviluppo e delle organizzazioni politico-economiche che li sostengono, hanno

² La crescente differenziazione verso terminali, infrastrutture e servizi via internet la produzione di apparecchi e di componenti elettronici nel '99 rappresentava più del 70 per cento del valore totale del settore ICT finlandese, che a sua volta copriva un terzo dell'export totale del paese. Tuttavia l'apporto straordinariamente significativo di questo settore all'interno dell'economia finlandese è da attribuirsi in massima parte all' "effetto Nokia". Sempre nel '99 essa era responsabile del 45 per cento della produzione e del 70 per cento delle esportazioni del distretto e rappresentava per capitalizzazione il 70 per cento del valore quotato alla borsa di Helsinki.

smontato in breve tempo l'idea, prevalente a fine XX secolo, secondo la quale la globalizzazione avesse vincitori de-territorializzati (haves) e perdenti territorializzati (havenots). In realtà tale paradigma è stato completamente sovvertito. Il concetto di territorio, di dimensioni, di sovranità e di assertività sono oggi quanto mai attuali dato che i c.d. winners sono territorializzati. Parafrasando Andrea Goldstein, senior economist dell'OCSE, i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) sono "una metafora dell'emergere di una nuova geografia economica", dove le dimensioni territoriali e l'alto tasso demografico rappresentano la sintesi più efficace delle potenzialità della globalizzazione, che ha reso possibile a queste realtà "emergenti" di porsi come concorrenti e come mercati. In un contesto economico nel quale i paesi avanzati sono fortemente indebitati e vedono la loro crescita rallentare i BRICS sono oggi i veri sostenitori della crescita mondiale e rappresentano più del 16% del Prodotto Interno Lordo mondiale.

Rispetto ad una crisi economica che ha colpito per la prima volta a livello globale, gli effetti sulla crescita delle principali potenze economiche mondiali sono stati estremamente diversificati. La reazione da parte dei Paesi emergenti ed in particolare di Cina ed India è stata immediata. Si è registrata solo una minima flessione del PIL nel corso del picco della crisi con un successivo perentorio recupero, al punto che nel 2010 i due giganti asiatici hanno ripreso a toccare tassi di crescita attorno al 10%. Al contrario, la crisi in Occidente è stata ed è di portata maggiore e di maggiore durata, praticamente in grado di azzerare l'oramai già lenta crescita. La crisi ha evidenziato la fine di un modello di sviluppo non più sostenibile, quando anche il resto del mondo vi converge, il cui superamento comporta costi sociali elevatissimi, difficilmente praticabili in sistemi democratici parlamentari.

Tale cambiamento nella geografia politico-economico mondiale si è palesato particolarmente nell'ultimo quadriennio all'interno del consesso delle Nazioni Unite e in particolare presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, dove abbiamo assistito all'aumento esponenziale delle implicazioni in termini di *governance* di cui si fanno promotori i Paesi emergenti ed in particolare i BRIC. Dal vertice di Yekaterinburg, in Russia, nel giugno 2009, in cui prevalente fu la *pars destruens* (sfida al ruolo dominante del dollaro come moneta di riserva e del commercio internazionale), si è passati a quello tenuto a Nuova Delhi, nello scorso aprile, con i quattro Capi di Stato che, dopo aver ribadito il ruolo del BRIC quale *“piattaforma per il dialogo e la cooperazione tra paesi che rappresentano il 43% della popolazione mondiale, per la promozione della pace, della sicurezza e dello sviluppo in un mondo globalizzato multipolare, interdipendente e sempre più complesso”*³, hanno evidenziato la necessità da parte delle economie avanzate di *“adottare politiche macroeconomiche e finanziarie responsabili, evitare di generare un'eccessiva liquidità a livello globale e intraprendere riforme strutturali in grado di aumentare crescita e occupazione”*; richiamando inoltre *“l'attenzione sui rischi dei grandi flussi di capitale volatile transfrontaliero cui si trovano a far fronte le economie emergenti”*.

Questo passaggio della Dichiarazione di Nuova Delhi forse rappresenta la sintesi migliore del cambiamento in atto. Il mondo in via di sviluppo non aveva mai ammonito in questo modo il mondo sviluppato. Il BRICS ha fatto valere le proprie credenziali per fare tali richieste, dal momento che rappresenta quelle economie

³http://www.cgil.it/Archivio/Internazionale/PoliticheInternazionaliCGIL%5CDichiarazione4VerticeBRICS_29.04.2012.pdf

che,avendo una crescita economica generale,“contribuiscono significativamente alla ripresa globale”.

L'ingresso della Russia nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha avuto luogo lo scorso Dicembre durante la Conferenza Ministeriale a Ginevra, cambierà notevolmente la capacità e la volontà politica del BRICS di salvaguardare il sistema commerciale multilaterale regolamentato e influenzare un risultato positivo ed equilibrato del Doha Round.

Allo stesso modo, nel corso dell'ultimo biennio, il cambiamento nell'atteggiamento negoziale dei Paesi occidentali è stato radicale. Il contagio dalla crisi finanziaria all'economia reale si è sviluppato con repentinità, intensità e simultaneità, e ha dato luogo a una recessione mondiale, paragonabile a quella vissuta negli anni della “Grande depressione”. La recessione è stata “globale” e ha coinvolto, come abbiamo illustrato in precedenza in maniera differenziata, paesi avanzati e paesi emergenti.

Come conseguenza diretta abbiamo avuto la perdita di circa 30 milioni di posti di lavoro, e un forte innalzamento dei tassi di disoccupazione giovanile basti pensare agli esempi di Spagna (51%) e Grecia (47%), ma anche a quello dello Zambia che deve registrare un 64%. Di conseguenza, data la trasversalità del fenomeno, si è dovuto registrare anche a livello internazionale un forte cambiamento da parte dei Paesi occidentale all'interno dei negoziati commerciali. Il rischio nel secondo semestre del 2008 e in tutto il 2009 di una deriva protezionistica unita agli effetti sulle bilance commerciali dei paesi sviluppati ha portato ad un blocco delle attività negoziali in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio, compromettendo la conclusione del ciclo di negoziati di Doha che si poneva come obiettivo precipuo quello di porre lo sviluppo al centro del Commercio Internazionale.

La tredicesima Conferenza Ministeriale della Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo che ha avuto luogo dal 21 al 26 aprile u.s. rappresenta, in questo senso, la testimonianza più recente di tale cambiamento. Per la prima volta dal 1964, anno in cui ebbe luogo a Ginevra la prima sessione Ministeriale, si è assistito ad un atteggiamento ostruzionista e lontano dallo “spirito” della Conferenza da parte dei Paesi occidentali. La Dichiarazione finale rappresenta il primo documento approvato per consenso, a livello multilaterale, su un tema economico- commerciale dopo la crisi economico finanziaria degli ultimi anni, ma abbiamo registrato per la prima volta la ridisegnazione dei rapporti tra “the West and the Rest”.

Quale deve essere la reazione della Dottrina Sociale e quella dei cattolici di fronte a queste sfide?

Di fronte a questi profondi cambiamenti politici, economici e istituzionali portati dalla crisi la sfida per la Dottrina Sociale della Chiesa è la *risemantizzazione dell'economia e, in particolare, della finanza*⁴. Tale attività non dovrebbe limitarsi ad un mero esercizio volto all'identificazione di un' intrinseca ed autonoma eticità, che implica il marchio della gratuità e del dono, ma dovrebbe compiere un passo successivo cercando di vederla e di coglierla nel contesto delle altre attività dell'uomo e, di fatto, in rapporto alla politica, alla cultura, alla religione. Non possiamo fornire una definizione esaustiva dell'identità dell'economia e della finanza se le collochiamo in un contesto avulso, staccandola, per conseguenza, dalle persone concrete e storiche, dalla molteplicità dei loro fini. Economia e finanza ontologicamente non sono concetti in se', astratti o meglio separati dai

⁴M.Toso, *Per una riforma del sistema finanziario. Il contributo della dottrina sociale della Chiesa*,

soggetti che le pongono in essere, al di fuori dei contesti sociali, politici, nazionali e sovranazionali.

Come ha sottolineato Sua Santità Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, “la sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente”⁵. Dunque, “l'economia ha bisogno di etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona”.

Questo implica inesorabilmente che l'economia proponendo la centralità della persona contribuisce a soddisfare i suoi bisogni più autentici. Una politica che ponesse al centro l'uomo nelle sue dimensioni integrali, piuttosto che i singoli interessi particolari, contribuirebbe a superare quella crisi di fiducia che ha coinvolto non solo gli operatori economici, ma anche il mondo delle Istituzioni. In questo rinnovato impegno si rende necessaria la valorizzazione del lavoratore.

Questo dovrebbe recuperare la dimensione soggettiva oltreché oggettiva del lavoro, data la riconosciuta prevalenza della prima sulla seconda. Il lavoro ha valore infatti in quanto è un *actus personae* ovvero espressione essenziale della persona stessa. E' attraverso il lavoro che la persona sublima pienamente la propria umanità ed ottiene la propria realizzazione. Non a caso Sant'Agostino definisce il lavoro *bonum arduum* includendo nella definizione tanto che sia una promessa di compimento tanto che essa non sia di facile realizzazione. E' di tutta evidenza che il lavoro stanchi, ma è anche difficile avere verso di esso una posizione vera e corretta nei confronti del lavoro. Il rischio è altrimenti che il lavoro sia concepito

⁵ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 36.

solo come un dovere da assolvere per ottenere un salario con il quale poter comprare pezzi di vita vera alternativa.

La perdurante crisi della finanza è da inquadrare nella mancanza effettiva della corrispondente attività umana, attualmente vissuta entro un quadro culturale mutilato, frammentato, che registra disarticolazione tra i beni-valori. Viene in tal modo a mancare una razionalità capace di coordinare ed armonizzare i vari fini umani entro un *télos* che li ordini in relazione al vero e al bene perfetti, ossia a Dio. L'economia e la finanza senza il riferimento al *télos* umano non riconoscono l'esistenza del bene comune, ossia di quell'insieme di condizioni sociali che facilitano il raggiungimento della pienezza umana. In questo senso si rende necessario il recupero di una *ragione integrale*, premessa di un'*etica amica* della persona, del suo bene globale, aperto alla trascendenza.

Mutata la scena politica internazionale e quella economica, attraverso i processi di de-industrializzazione, trasformatesi le città, sempre meno legate alla “fabbrica” e sempre più alla produzione di servizi, si sono trasformate radicalmente le strutture sociali e l'esistenza individuale di chi abita queste nuove realtà. Una “modernità liquida”, come l'ha definita il sociologo Z. Bauman, che pare aver fatto dell'incertezza, della non linearità i principi su cui sostanzarsi, contro l'ordine e la linearità su cui si era fondato il secolo scorso, in un processo simile a quello che ha attraversato le scienze: “*Oggi vediamo che le scienze biologiche e fisiche sono caratterizzate da una crisi della spiegazione semplice. E di conseguenza quelli che sembravano essere i residui non scientifici delle scienze umane – l'incertezza, il disordine, la contraddizione, la pluralità, la complicazione, ecc. – fanno oggi parte della problematica di fondo della conoscenza scientifica.... La*

complessità...costituisce la reintroduzione dell'incertezza in una conoscenza che era partita trionfalmente verso la conquista della certezza assoluta...⁶

Una trasformazione, tuttavia, che sul piano sociale ,sia collettivo che individuale, sembra aver aperto sì nuovi campi di possibilità ma, soprattutto, nuovi timori: in questo passaggio dalla “serialità” alla “differenziazione”, dalla “programmazione” all’“incertezza”, l’uomo contemporaneo, sembra percepire più i limiti, le costrizioni,l’ansia della precarietà che la leggerezza della “liberazione”: *“Oggi tutti...sono sottoposti a spaesamento. l’avvento della società complessa e della globalizzazione,insieme alla caduta delle grandi narrazioni e dei riferimenti etico-religiosi, lo sfaldarsi del tessuto sociale e la crisi della politica..., l’assorbimento di ogni energia da parte del lavoro e l’aziendalizzazione dell’esistenza stanno producendo un forte senso di spaesamento e un’altrettanto forte chiusura in tribù che mettono in discussione la città come forma di convivenza e dunque come peculiare esperienza umana”⁷.*

Se è vero che il fenomeno della globalizzazione, che gli sviluppi della modernità conducono alla “solitudine del cittadino globale”, ad un sentimento diffuso di insicurezza relativa al proprio futuro, questo sembra ancora più vero nel mondo giovanile.

L’economia mondiale, pur crescendo, non riesce a creare un numero sufficiente di posti di lavoro in particolare per i giovani. Tutto ciò si verifica anche nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, dove la creazione di nuovi posti di lavoro è comunque scarsa se raffrontata agli elevati tassi di crescita fatti registrare da queste

⁶ Edgar Morin, “Le vie della complessità”, in AA.VV, “La sfida della complessità”, p. 57.

⁷ F. FLORIS, “Per un possibile protagonismo dei giovani in periferia”, in “Giovani e periferie. Un protagonismo possibile”, Quaderni di Animazione Sociale, EGA, Torino 1999.

economie. In realtà questo non è un fenomeno nuovo, è parte di un fenomeno strutturale che caratterizza l'economia mondiale dall'inizio del secolo a oggi e che è stato chiamato *jobless growth* ovvero crescita senza occupazione.

Il fatto che la crescita economica non sia accompagnata da una crescita occupazionale è sintomo di una forte distorsione nella concezione economica prevalente che tende a privilegiare l'esito del processo produttivo (l'output) come se tale esito fosse il prodotto meccanicistico di una determinata combinazione di fattori produttivi. Occorre invece recuperare la centralità del lavoro nel processo produttivo e nello sviluppo economico. Lo sviluppo deve essere orientato alla creazione di impiego, altrimenti viene meno alla sua essenza ultima che è quella di permettere alle persone di mettere in gioco i propri talenti all'interno delle opportunità di lavoro create. *«La priorità del lavoro sul capitale impone agli imprenditori il dovere di giustizia di considerare il bene dei lavoratori prima dell'aumento dei loro profitti. Essi hanno l'obbligo morale di non mantenere dei capitali improduttivi e, negli investimenti, di mirare anzitutto al bene comune. Questo esige che si persegua prioritariamente il consolidamento o la creazione di nuovi posti di lavoro, nella produzione di beni veramente utili⁸»*

La dottrina sociale della Chiesa non ha risposte pratiche e tecniche per risolvere i problemi descritti poc'anzi ma offre risposte concrete ai bisogni delle persone spiegandoci come la realtà sia inesorabilmente positiva proprio perché frutto di un disegno buono anche se imperscrutabile. Ciò che è richiesto all'uomo non è piegare la realtà alle proprie esigenze ma viverla per quella che è. La crisi diventa dunque una opportunità. E in questo senso l'invito del Santo Padre al Corpo

⁸ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Libertà Cristiana e Liberazione*, 1986, n. 87

Diplomatico diventa sempre più attuale: *“La crisi dovrebbe spingere sia a livello individuale che nazionale a riprogettare il cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. Dovrebbe diventare così occasione di discernimento e di nuova progettualità e non di chiusura e di salvaguardia di interessi particolari. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente”*

Ecco che all’incertezza si sostituisce la speranza. Non è un caso che in questi anni particolari Benedetto XVI abbia scritto una enciclica proprio sulla speranza. In questo acquista valore fondamentale l’educazione.

Educare non significa però solo dare informazioni tecniche, significa far crescere la persona nella sua totalità. «Per educare – osserva Papa Benedetto XVI – bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura⁹». Bisogna, che la famiglia nucleo centrale e di prima formazione dell’individuo, sia in grado di dare tutti gli strumenti necessari per affrontare le sfide della vita come uomo e per far valere al massimo i propri talenti, nella consapevolezza che la vita stessa è piena di occasioni per giocare la partita fino in fondo, ovvero per comprendere il significato più profondo della stessa. E con ciò ritorniamo al bisogno, alla centralità di quell’etica, poc’anzi enunciata, che ci mette al riparo dall’affermarsi di una visione relativistica che, non solo pone seri problemi all’educazione, ma mina il futuro stesso della nostra Europa.

L’uomo è libero di interpretare, di dare un senso alla realtà, e proprio in questa libertà consiste la sua grande dignità. Nell’ambito di una realtà economica e sociale, qualunque essa sia, tutte le scelte da quelle meramente amministrative a

⁹ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 61

quelle culturali, dipendono, in fondo, da questo orientamento fondamentale, che possiamo chiamare “politico” nell’accezione più nobile e più alta del termine. *“Si tratta di scegliere tra una città “liquida”, patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell’effimero, e una città che rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell’arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli.”*